



STEFANO NAVARRINI

FEDERICA MANZON

Qui da noi non siamo più abituati, ma in Europa dell'Est non è un fatto straordinario che scrittori e poeti levino la propria voce contro un governo e influenzino la società: li si riconosce alle manifestazioni, si imparano a memoria i loro versi e i loro libri circolano. E questo non perché poesia e politica si mescolino, da un crogiuolo simile non nascono mai buoni frutti, ma al contrario perché la letteratura conserva la capacità di dire l'indicibile del nostro tempo, di farcelo vedere meglio. È quello che fa Serhij Žadan, oggi forse uno degli scrittori più noti in Ucraina e all'estero, e di cui Voland ha appena pubblicato *Anarchy in the UKR*, un'autobiografia, un road trip scritto a caldo nei giorni seguiti alla Rivoluzione arancione in cui l'autore ha avuto parte attiva, un viaggio alla ricerca della tradizione anarchica del paese, ma soprattutto una caccia ai demoni di una felice infanzia sovietica.

In apparenza Žadan ha molto in comune con altri autori ucraini della sua generazione: la libertà con cui scrive di sesso, di droga e di musica, l'uso stilistico del realismo magico e la familiarità con la poesia. Con scrittori della generazione precedente come Jurij Andruchovyč ha in comune il profilo da rock star. Ma una differenza tra loro è decisiva: mentre gli altri scrivono principalmente da e dell'Ucraina occidentale, il centro della scrittura di Žadan è l'est del paese. E non si tratta solo di una differenza geografica.

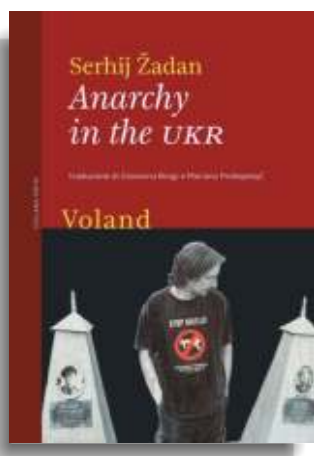
A ovest la lingua parlata con maggiore facilità è sempre stata l'ucraino e il legame più forte non era con l'impero russo

**È cresciuto nella retorica della guerra patriottica alimentata dai veterani**

ma con quello austro-ungarico, riesce quindi naturale rivendicare una propria autonomia nazionale dal mondo sovietico. La posta in gioco a est è più complessa.

Žadan è nato nella regione orientale di Luhans'k, in un paesaggio puntellato da sagome dei silos, campi di girasoli, e pensiline dell'autobus deserte, un mondo dove il russo era la lingua della letteratura e del potere e l'ucraino quella dei

contadini. È cresciuto nella retorica della guerra patriottica alimentata dai veterani che alle scuole elementari raccontavano aneddoti asciugandosi con una manica furtive lacrime da čekisti. Quando Žadan inizia a scrivere, decide di farlo in ucraino. Non è allora solo una questione di lingua, ma è piuttosto il tentativo di tenere insieme il futuro senza rimuovere il passato. Cosa impossibile, peraltro, per uno come lui che ha sviluppato la memoria «in maniera molto più rapida e dinamica rispetto alla sessualità al patriottismo». L'Ucraina dei suoi romanzi non è una nazione nuova di zecca, e nemmeno un territorio post-sovietico, ma è quel paese che fa i conti ogni giorno con il proprio passato per immaginare il futuro. «Lo sai che le nostre stazioni della metropolitana sono state progettate in previsione dei bombardamenti?» gli chiede un amico nel remoto 2005. Per questo i suoi libri, la sua splen-



Serhij Žadan  
«Anarchy in the UKR»  
(trad. di Giovanna Brogi  
e Mariana Prokopovyc)  
Voland  
pp. 208, € 19

AUTOBIOGRAFIA PUNK E POETICA

## Caccia ai demoni di una felice infanzia sovietica

Nato nell'est dell'Ucraina, Serhij Žadan è uno degli scrittori più noti del suo Paese. Sulle tracce di Makhno insegue la tradizione anarchica di quelle terre e la memoria

dida trilogia del Donbas e questa autobiografia punk e poetica, ci sono preziosi per capire meglio quella terra che è Europa e mondo slavo insieme, senza perdersi nella propaganda delle parti.

Inseguendo le tracce dell'anarchico ucraino Nestor Makhno, Žadan attraversa la provincia in cui è stato bambino, tutte le stazioncine dove gli stanchi genitori nelle sere di luglio «bevevano vodka tiepida al buffet, ascoltavano la radio di Kyiv, a volte litigavano e si infilzavano con un coltello a serramanico, lo stesso con cui poco prima avevano tagliato la verdura», dove potevi sentire «l'odore della vita vera, adulta, che inaspettatamente sa di profumo sovietico e di gomma da masti-

care jugoslava». Žadan viaggia sul crinale tra bassifondi e corridoi del potere, tra gli anni '80 della politica e i '90 del mercato, quando le scritte «Gloria al Partito Comunista» vengono sostituite da quelle «Sempre

**Fa i conti ogni giorno con il proprio passato per immaginare il futuro**

Coca-Cola». La nuova estetica cerca di cancellare i simboli del vecchio mondo ma non ha niente altro da offrire in cambio e restano solo «rovine, edifici fantasmi degli impiccati, itinerari per il turismo sessuale

collettivo, tutti quei palazzi della cultura...». E così ai piedi della statua di Lenin a Char'kiv che presto sarà demolita, qui dove da bambino girava in bicicletta spaventando gli anziani, Žadan si chiede, com'è potuto avvenire quel distacco dalla memoria collettiva che ha portato al potere banchieri e figli di oligarchi?

E se l'ultima parte del libro è una poetica e scatenata evocazione di fantasmi, è perché Žadan sa bene che anche in mezzo alle guerre e alle rivoluzioni il pericolo più grande è dimenticare, perdere tutto ciò che è accaduto in modo così strano e inaspettato, perdere la memoria, perdere l'essenziale. Perché la memoria è la risorsa più grande per immaginare il futuro, per sognare un mondo dove i giovani lottino contro il potere e non per il potere, in cui scendano «in strada con bandiere nere, nere come la biancheria femminile». —

**Scrittore, musicista, poeta e performer**

Serhij Žadan è nato nel 1974 nell'Ucraina orientale. Autore di raccolte di versi, saggi e romanzi, tra cui «Depeche Mode» (Castelvecchi), «Etiopia» (Elliot), «Mesopotamia», «La strada del Donbas», «Il convitto» (tutti Voland)